

V	PREFAZIONE di Victor Kazanjian
XI	PREFAZIONE DELL'AUTORE
1	INTRODUZIONE -John Dewey e Tsunesaburo Makiguchi: Convergenze di pensieri e azioni (giugno 2001 - Centro Studi Dewey, Southern Illinois University)
33	-Rivitalizzare l'educazione (29 gennaio 2001)
59	-Rispondere ai bisogni essenziali dell'educazione (29 settembre 2000)
93	-L'educazione alla cittadinanza globale (13 giugno 1996 - Teachers College, Columbia University)

- 107 -Un fautore della riforma educativa
(4 giugno 1996 - Centro Simon Wiesenthal)
- 119 -Per un'educazione umanistica
(24 agosto 1984)
- 135 -Prospettive sulla virtù
(26 gennaio 1992)
- 147 -Una vera rinascita dell'umanità
(9 aprile 1973)
- 161 -La lotta per vivere una vita creativa
(18 aprile 1974)
- 169 -Brevi riflessioni sull'educazione

Il XXI secolo è infine arrivato. Desideroso di vedere questo nuovo secolo diventare il secolo dell'educazione, ho parlato di questo argomento nell'autunno del 2000 (vedi pag. 44). Il mio scopo è duplice: far suonare un campanello d'allarme in Giappone, dove si continua a considerare l'educazione un semplice mezzo volto a un fine e incoraggiare un cambiamento di visione: da un'educazione al servizio dei miopi bisogni della società occorre mirare a un nuovo ordinamento, in cui la società sia al servizio dell'educazione, considerata un processo per la vita.

Ritengo vitale che l'educazione sia orientata nuovamente verso il suo obiettivo primario, ovvero la felicità permanente di coloro che apprendono. Vorrei analizzare i problemi dell'educazione su cui devono vigilare le scuole e la società, per trovare una soluzione al bullismo e agli altri atti violenti che affliggono nell'immediato e da vicino i bambini.

Ultimamente i casi di bullismo e di altre forme di violenza fisica e psicologica sono aumentati in Giappone, nonostante si abbia tuttora l'idea che la scuola sia il paradiso dell'istruzione e della vita. L'in-

dagine del 1999 del Ministero dell'educazione sulle scuole pubbliche, da quella elementare alla superiore, ha registrato 36mila casi di comportamento violento, il più alto numero finora documentato. E anche se ora i numeri sembrano in leggero calo, sono stati registrati più di 30mila casi di violenze fisiche e psicologiche. Tutto ciò rivela una situazione deplorabile. Poiché i numeri non si riferiscono agli episodi che non vengono denunciati, né a quelli che avvengono nelle scuole private, alcuni osservatori affermano che i casi denunciati rappresentano solo la cima dell'iceberg.

Esame dei numeri a parte, il punto da prendere in considerazione è che le condizioni aberranti sono diventate la norma. I bambini sono il microcosmo dell'epoca e in quanto tali rispecchiano il futuro della società. Se questi specchi rimangono scuri e annebbiati, non potremo scorgervi un futuro pieno di speranza.

Anche se il Ministero dell'educazione e le commissioni indipendenti hanno individuato delle misure per rimediare a questa situazione, mi pare che oltre ai deterrenti strutturali ci sia urgente bisogno di stabilire, non solo nelle scuole ma in tutta la società, un'etica che escluda ogni tolleranza nei confronti della violenza.

METTERE FINE ALLA VIOLENZA

Tsunesaburo Makiguchi, educatore giapponese e primo presidente della Soka Gakkai, lamentava la condizione dei bambini del suo tempo, la cui educazione e le cui vite portavano il marchio della marcia verso l'espansione imperialista. Era un uomo che nutriva il profondo desiderio di risolvere i problemi e la sofferenza che affliggevano un'intera generazione

di dieci milioni di bambini e studenti, esposti alla pressione di una società in fermento. Era determinato a impedire che il fardello di quei problemi fosse trasmesso alla generazione successiva.⁽¹⁾ Da questo voto nacque la sua opera fondamentale sull'educazione, *Soka kyoikugaku taikai* (L'educazione creativa), pubblicata più di settant'anni fa, nel 1930. Centrale nella sua formulazione del concetto di Soka, o creazione di valore, è il pensiero che tramite l'educazione tutti i bambini possono avere l'opportunità di sviluppare liberamente il loro potenziale e di vivere vite realizzate, senza scoraggiarsi per via delle influenze distruttive della società. Questa dottrina continua a essere la forza motrice delle scuole Soka anche oggi. Dobbiamo mettere fine alla tragedia della violenza nelle scuole, dove i ricchi semi pieni di promesse e potenziale sono distrutti dai bambini stessi. Ogni volta che visito le scuole Soka a Tokyo e nel Kansai parlo francamente con gli studenti, sostenendo che il bullismo e la violenza sono in ogni caso sbagliati, e incoraggio gli studenti a lavorare tutti insieme per eliminare questi mali dalla società.

Naturalmente, il mio appello non risulta particolarmente nuovo agli studenti. La maggioranza della popolazione adulta ritiene normale che il rifiuto della violenza sia il fondamento della società civile, ma sfortunatamente sembra che non possiamo più essere sicuri che questa continui a essere la norma del comportamento sociale. Secondo le statistiche i casi di violenza nelle scuole, i crimini e la cattiva condotta giovanili non sono aumentati in modo drammatico negli ultimi anni, ma il problema non può essere definito semplicemente in base alla sua ricorrenza. Piuttosto, dovremmo esaminarne da vicino la natura specifica. Se non affrontiamo con coraggio questa realtà, qualsiasi appello a sconfiggere il bullismo non

riuscirà a penetrare nei cuori dei bambini e cadrà nel vuoto come l'eco di uno slogan superficiale.

Soprattutto, abbiamo bisogno di coraggio se vogliamo far cessare la violenza nelle scuole, quel tipo di coraggio che ci permetterà di non arrenderci al male né di rimanerne testimoni oziosi. Radunando questo tipo di coraggio il bullismo e le altre forme di violenza verranno inevitabilmente sconfitte. Sulla questione del bullismo l'anno scorso il *Seikyo Shimbun* (il quotidiano della Soka Gakkai) ha pubblicato una serie di discussioni da me condotte insieme ad alcuni giovani che sono regolarmente in contatto con gli studenti delle scuole medie e superiori. Da queste conversazioni ho tratto l'acuta consapevolezza di quanto sia difficile – per i genitori e per gli insegnanti, oltre che per gli studenti – diventare individui veramente coraggiosi.

AVVERSIONE AL BENE, AVVERSIONE AL MALE

La filosofa e scrittrice di religione Simone Weil osservò sagacemente che per gli scrittori del suo tempo «le parole che contengono riferimenti al bene e al male» erano diventate «fuori moda, specialmente quelle che si riferiscono al bene». ⁽²⁾ Possiamo constatare che questo fenomeno si è acuito nel nostro tempo, in cui le parole collegate al bene, non solo *coraggio*, ma anche *sforzo*, *pazienza*, *amore* e *speranza*, sono accolte con cinismo e indifferenza. Viviamo in un clima sociale in cui le persone temono di essere giudicate dagli altri ed esitano a pronunciare parole di questo genere. Se non affrontiamo di petto il cinismo e l'indifferenza non riusciremo a offrire risposte fondamentali ed efficaci.

Questa corrente sotterranea di malessere so-

ziale e spirituale si è diffusa rapidamente negli ultimi anni. La domanda, «Perché è sbagliato uccidere?» è stata recentemente posta nel corso di un popolare programma televisivo giapponese. È diventata anche il titolo della rubrica di un giornale i cui testi sono poi stati pubblicati sotto forma di libro.⁽³⁾ Questi fenomeni ci danno un'indicazione di dove stia il problema: quando persino le credenze e le virtù tradizionali onorate in tutte le principali religioni mondiali, come la proibizione di uccidere altri uomini, sono messe in dubbio, si può facilmente immaginare l'atteggiamento prevalente nei confronti di un comportamento coercitivo e violento come il bullismo. Dobbiamo renderci conto che il cinismo e l'indifferenza corrodono la società alle radici e sono potenzialmente più pericolosi di qualsiasi atto malvagio individuale.

Due uomini con cui ho condotto una serie di dialoghi, il famoso scrittore russo Albert A. Likhanov e Norman Cousins, noto come la «coscienza d'America», condividevano questo punto di vista. Anche loro avvertivano chiaramente il pericolo rappresentato dall'indifferenza e dal cinismo di fronte al male – atteggiamenti più pericolosi persino del male stesso – perché rivelano una decisiva mancanza di impegno appassionato nella vita, un isolarsi e ritrarsi dalla realtà.

Citando le parole paradossali di Bruno Jasienski, Likhanov mette in guardia dal danno profondo che l'apatia infligge a una giovane anima: «Non temere i tuoi nemici. Il peggio che possano farti è ucciderti. Non temere gli amici. Al massimo, ti tradiranno. Temi quelli a cui non importa di nulla; essi non uccidono né tradiscono, ma il tradimento e l'assassinio esistono grazie al loro silenzioso consenso».⁽⁴⁾

In altre parole, il fatto di distogliere il nostro

sguardo dagli atti di uccisione o di tradimento permette a questo genere di male di proliferare indisturbato. Analogamente, Cousins fa riferimento alla seguente affermazione di Robert Louis Stevenson: «Odio il cinismo molto più di quanto odi il male, a parte, forse, quando le due cose coincidono».

Egli dà voce alla sua profonda preoccupazione che il disfattismo e il dubbio che caratterizzano un atteggiamento pessimista possano distruggere i valori dell'idealismo, della speranza e della fiducia.

Uno stato di vita controllato dall'apatia e dal cinismo diventa immune alle emozioni di amore o odio, sofferenza o gioia, e si ritira in un mondo desolato di alienazione. L'indifferenza nei confronti del male implica l'indifferenza verso il bene. Determina uno stato di vita squallido e uno spazio semantico alienato dal dramma vitale della lotta tra bene e male.

Le menti acute dei bambini individuano velocemente l'apatia e il cinismo che dilagano in un mondo adulto privo di valori. Forse per questa ragione gli adulti si sentono a disagio scorgendo nei cuori dei bambini un'oscurità temibile e familiare.

Il male, come il bene, è una realtà innegabile. Senza il male non vi può essere nemmeno il bene, e senza il bene non esiste il male; coesistono e sono definiti dalla loro complementarietà. A seconda della propria risposta o reazione, il male può essere trasformato in bene o il bene in male. In questo senso, sono entrambi relativi e trasmutabili. Dobbiamo perciò riconoscere che sia il bene sia il male sono definiti in relazione al loro opposto o all'«altro» e che il «sé» viene individuato grazie a questa dinamica.

IL SÉ IN ASSENZA DELL'ALTRO

Nel Buddismo troviamo i concetti di «unicità

di bene e male» e di «fondamentale neutralità della vita al riguardo del bene e del male». Prendendo a esempio il Buddha storico Shakyamuni (che rappresenta il bene), affinché egli ottenesse l'illuminazione e potesse così realizzare il proprio scopo nella vita, doveva esistere un opposto, un malvagio «altro», in questo caso il cugino Devadatta, che cercava di insidiarlo e distruggerlo. Al contrario, se non si riconosce l'«altro» e non ci si riconcilia con la sua esistenza, si cade in un approccio apatico e cinico alla vita, in cui esiste solo il sé isolato.

Un senso più vero e più pieno del sé si trova nella totalità della psiche che è inestricabilmente legata all'altro. Carl Jung distingueva tra l'ego che conosce solo il contenuto esterno della psiche, e il sé che ne conosce il contenuto interno e unifica il conscio e l'inconscio. Nel mondo dell'apatia e del cinismo troviamo solamente un senso isolato del sé che vaga sulla superficie della mente cosciente – ciò che Jung definiva ego.

Il sé mancante di identificazione con l'altro è insensibile al dolore, all'angoscia e alla sofferenza dell'altro. Tende a confinarsi nel proprio mondo, provando un senso di minaccia alla minima provocazione e scatenando di conseguenza comportamenti violenti, o un distacco irresponsabile.

Mi avventurerei a dire che questa mentalità ha fornito terreno fertile per le ideologie fanatiche, come il fascismo e il bolscevismo, che hanno imperversato in tutto il XX secolo. Siamo recentemente stati testimoni della nascita della realtà virtuale, che può, credo, oscurare ulteriormente l'altro. Sotto questa luce è chiaro che nessuno di noi può rimanere un mero spettatore o considerare il comportamento problematico dei bambini responsabilità di qualcun altro.

Nel corso di una discussione, lo studioso della

pace Johan Galtung mi disse che il prerequisito indispensabile a un «dialogo esteriore» è il «dialogo interiore». ⁽⁶⁾ Se il concetto di altro è assente all'interno dell'individuo, non può avvenire un vero dialogo. Gli scambi tra due soggetti che mancano entrambi di un senso dell'altro potrebbero apparire un dialogo, ma sono in realtà solo uno scambio di affermazioni unilaterali. La comunicazione fallirà inevitabilmente. Più angosciante ancora in questo tipo di spazio semantico – allo stesso tempo volubile e vuoto – è che le parole perdono il loro significato, vengono soffocate e infine si estinguono. La morte delle parole significa naturalmente l'estinzione di un aspetto essenziale della nostra umanità: la capacità di parlare, che ci ha fatto guadagnare il nome di *Homo Loquens* (uomo parlante). La realtà può essere rivelata solamente tramite un dialogo autentico, dove il sé e l'altro trascendono i limiti ristretti dell'ego e interagiscono pienamente. Questo senso comprensivo della realtà esprime una spiritualità umana ricca di vitalità ed empatia.

Durante una conferenza all'Università di Harvard nel 1991 affermai che i tempi richiedevano un ethos dal «potere gentile». Suggerii che una spiritualità interiore costituisce l'essenza del potere gentile e che questo deriva dai processi intimi: diventa manifesto solo dopo che l'anima ha lottato attraverso le fasi di sofferenza, conflitto, ambivalenza, matura deliberazione e infine, risoluzione.

È solamente nella fornace ardente degli scambi intensi che mettono a nudo l'anima (i processi incessanti e reciproci di sostegno al dialogo interno ed esterno, tra il proprio sé e l'altro profondamente interiorizzato) che i nostri esseri si temprano e si raffinano. Solamente allora potremo iniziare ad afferrare e ad affermare pienamente la realtà del nostro essere vivi. Solamente allora potremo manifestare la lumi-

nosità di una spiritualità universale che abbraccia tutta l'umanità.

IL REGNO INTERIORE DELL'ANIMA E DEL SENTIMENTO RELIGIOSO

Credo che l'eredità spirituale dell'umanità si trovi nelle sue più grandi opere letterarie, che possono essere considerate la rappresentazione essenziale del sé interiore; vorrei qui ricordare *Memorie da una casa di morti*, un'opera che ha segnato un punto di svolta nella carriera di Feodor Dostoevskij.

Il giovane Dostoevskij fu condannato per via delle sue idee rivoluzionarie a quattro anni di lavori forzati nella desolata e gelida Siberia. *Memorie da una casa di morti* è un'opera incomparabile nel documentare le virtù comuni agli esseri umani che gli si rivelarono tramite questa prova terribile. «La gente comune... non rimprovera mai a un criminale il crimine da lui commesso, qualunque esso sia. Lo perdona in virtù della condanna che gli è già stata comminata. È risaputo che la gente comune di tutta la Russia chiama un crimine «sfortuna» e il criminale «sfortunato». Questa definizione è espressiva e profonda, anche se inconsapevole e istintiva». ⁽⁷⁾ «Sfortunato»: una scelta insolita, eppure ricca di significato. Forse mostra la visuale in qualche modo romantica che Dostoevsky aveva del popolo russo, ma mi affido all'intuito del grande scrittore che va oltre la superficie per parlare al regno interiore dell'anima. Chiamare un crimine «sfortuna» e un criminale «sfortunato» riflette un'ampiezza di percezione che comprende l'altro. Non si fa alcuna distinzione tra se stessi e il criminale; l'espressione trasuda un legame empatico. Quando nel mezzo dell'avversità l'empatia rimane forte, prevale un sano flusso comunicativo. D'altra parte, la perdita del senso

di connessione tra le persone segnala il collasso della comunicazione in una società. Incapaci di comunicare, di riconoscere il valore di una vita individuale, le persone si trovano a dibattere senza fine, senza più saper rispondere alla cruda domanda: «Perché è sbagliato uccidere?»

L'arroganza sconsiderata, radice di tutto il male ideologico, presuppone che l'io sia il bene e l'altro il male. Al contrario, l'atteggiamento descritto da Dostoevsky ci permette di vedere che una persona costretta dalle circostanze a commettere il male può anche essere ispirata al bene. Da questo punto di vista emana l'espansivo «impulso interiore alla compassione»⁽⁸⁾ che Rousseau riteneva fosse il fondamento primordiale della società. Questa naturale compassione ha una stretta risonanza con ciò che il Buddismo Mahayana chiama la Via del Bodhisattva, la cui epitome si può trovare nelle parole del Bodhisattva Vimalakirti: «Poiché tutti gli esseri viventi sono malati, anch'io mi sono ammalato»⁽⁹⁾. O nell'esempio di Gesù di Nazareth che si concentrava sull'amore e sulla compassione per l'unica «pecorella smarrita» più che per tutte le altre. Il tema ricorrente nelle ultime opere di Dostoevsky è la teodicea, una difesa della giustizia di Dio che ha creato un mondo in cui esistono sia il bene sia il male. Al centro dei pensieri di Rousseau sull'educazione c'è un sentimento religioso indipendente e libero dai dogmi e dall'autorità della chiesa. Sembrerebbe che il fulcro dei sentimenti universali di empatia e spiritualità siano alcune forme di sentimento religioso e che questo sia innato negli esseri umani.

Nel XX secolo, un secolo di guerre e violenze, troviamo anche la radiosa luce della spiritualità che emana dalle lotte nonviolente del Mahatma Gandhi e di Martin Luther King Jr. Ci si potrebbe